

Paolo Boccagni
Maurizio Ambrosini

CERCANDO IL BENESSERE NELLE MIGRAZIONI

L'esperienza
delle assistenti familiari straniere
in Trentino

POLITICHE MIGRATORIE - RICERCHE

FrancoAngeli



Collana Politiche Migratorie
Coordinata da Mara Tognetti Bordogna

La presenza di prime, seconde e terze generazioni, nonché l'incremento delle famiglie della migrazione nel nostro contesto richiedono, ormai in modo innegabile anche per il profano, di delineare politiche migratorie precise.

La consistenza e la complessità dei flussi migratori verso il nostro paese, il loro grado di stabilizzazione, comportano scelte, da parte dei decisori pubblici, coerenti con le caratteristiche e le specificità dei flussi, capaci di coniugare esigenze e modelli culturali assai articolati.

Al fine di delineare percorsi di cittadinanza coerenti alle specificità dei diversi flussi e quindi dei diversi soggetti e famiglie che si orientano verso il nostro paese, anche in forma stabile, sono sempre più necessarie conoscenze, competenze, modelli e metodi d'intervento capaci di cogliere le dinamicità ma anche gli elementi di continuità dei flussi migratori, di andare oltre le superficiali descrizioni della realtà migratoria fatta dai mass media, o da "studiosi dell'emergenza".

La collana "Politiche migratorie" oltre a costituire un utile strumento conoscitivo intende diventare un ambito scientifico in cui fare confluire esperienze, modelli di *buone pratiche*, affinché il decisore pubblico e lo studioso di politiche sociali, l'operatore dei servizi alla persona, possano disporre di strumenti scientifici validati nella prassi, utili per delineare politiche coerenti con una società dinamica e culturalmente variegata.

La collana pensata per studiosi, decisori, operatori si prefigge di mettere a disposizione materiali di diversa natura (teorizzazioni, ricerche, studi di casi) affinché il dibattito scientifico e l'operatività possa disporre di materiali tali da contribuire a far fare un salto alle politiche migratorie, passando così da una dimensione ancora troppo eclettica a una dimensione in cui l'innovazione e la scientificità siano punti essenziali.

Comitato editoriale della collana

Maurizio Ambrosini, Università degli Studi di Milano; *Giancarlo Blangiardo*, Università di Milano-Bicocca; *Paolo Bonetti*, Università di Milano-Bicocca; *Tiziana Caponio*, Università di Torino; *Vincenzo Cesareo*, Università Cattolica-ISMU; *Virginio Colmegna*, Casa della Carità; *Antonio de Lillo*, Università di Milano-Bicocca; *Duccio Demetrio*, Università di Milano-Bicocca; *Graziella Favaro*, Cooperativa Farsi Prossimo; *Alberto Giasanti*, Università di Milano-Bicocca; *Enzo Mingione*, Università di Milano-Bicocca; *Vaifra Palanca*, Ministero della Salute; *Fabio Perocco*, Università Ca' Foscari di Venezia; *Enrico Pugliese*, Università di Roma La Sapienza; *Emilio Reyneri*, Università di Milano-Bicocca; *Giuseppe Sciortino*, Università di Trento; *Mara Tognetti*, Università di Milano-Bicocca, coordinatore della collana.

I titoli della collana Politiche Migratorie sono sottoposti a referaggio anonimo.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Paolo Boccagni
Maurizio Ambrosini

CERCANDO IL BENESSERE NELLE MIGRAZIONI

L'esperienza
delle assistenti familiari straniere
in Trentino

FrancoAngeli

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione , di <i>Lia Giovanazzi Beltrami</i>	pag.	7
Introduzione	»	9
1. La prospettiva del benessere nella sociologia delle migrazioni: appunti per cominciare	»	15
2. Migrazioni femminili di cura e benessere: solo un ossimoro?	»	23
1. Alle spalle del lavoro domestico di cura: una “stratificazione globale” delle pratiche di accudimento	»	23
2. Famiglie in trasformazione e fabbisogno di servizi di cura	»	26
3. Il caso italiano: il lavoro domestico straniero come fenomeno strutturale e pervasivo	»	31
4. Profili lavorativi a confronto	»	34
5. Il peso delle etichette: lavoro domestico, pregiudizi, effetti nicchia	»	39
6. “Badanti”, dunque vittime? Migrazioni di cura e protagonismo femminile	»	43
3. Il posto del benessere nelle narrazioni di sé delle assistenti familiari straniere	»	47
1. Prima: “non potevamo vedere il futuro davanti”	»	48
2. Adesso [1]: “quando lavori, stai bene”	»	49
3. Adesso [2]: “e ancora questo deve morire?”	»	53
4. Il futuro: “dove sei nata, lì rimane il tuo cuore”	»	55
5. Un bilancio: del benessere per procura, e oltre	»	59

4. Il rapporto con la persona accudita e i suoi familiari: una fonte (anche) di benessere?	pag.	65
1. Ambiguità, tensioni e asimmetrie della convivenza domestica	»	65
2. Un lavoro come gli altri?	»	69
3. I rapporti con gli anziani e con i loro familiari	»	72
4. Vicine e lontane: la “familiarizzazione” e le sue ambivalenze	»	80
5. Un anello mancante? La mediazione dei familiari	»	83
6. Dal versante delle lavoratrici: negoziazione della prossimità ed estraneità persistente	»	86
5. Il ruolo delle connazionali e degli spazi di socialità informale: “qua” e “là”	»	91
1. “Qua”: identificazione, socialità, mutualismo... e alcune ambiguità	»	91
2. “Là”: le potenzialità e i limiti della comunicazione a distanza	»	97
3. “Là”: l’evoluzione dei rapporti tra chi è partito e chi è rimasto	»	100
6. Prendersi cura di chi accudisce: quali bisogni?	»	111
1. Un inciso: l’assistente familiare come “antenna” per l’integrazione socio-sanitaria?	»	116
In conclusione	»	119
Bibliografia	»	125
Appendice	»	135

Prefazione

Nel ristretto e approssimativo vocabolario spesso purtroppo adottato in Italia nel campo dell'immigrazione, la parola "badante" è quella che forse più si allontana da una corretta rappresentazione dalla figura che intende descrivere. "Badante" è un termine che dice poco o nulla del ruolo di queste donne e dell'importanza sociale del loro lavoro, ma che soprattutto ci dice poco della loro dimensione umana.

Da un punto di vista squisitamente professionale, è un vero e proprio "altro welfare" quello che si è sviluppato negli ultimi anni in Italia in seguito a mutamenti sociali, cambiamenti nelle abitudini e negli impegni familiari e in seguito all'innalzamento dell'età media della popolazione. L'assistenza domestica offerta dalle donne di origine immigrata rappresenta oggi un sostegno fondamentale per le famiglie italiane, tra le quali anche migliaia di trentine. Si tratta di donne spesso arrivate in questo Paese con un'alta formazione e che tuttavia ricoprono – come accade frequentemente fra i migranti – mansioni che gli italiani rifiutano. Ciò assume ancora più significato se pensiamo che le cosiddette "badanti" hanno cura dei nostri anziani, dei nostri genitori e dei nostri nonni, che molti di noi non possono più – o non vogliono – accudire direttamente.

Il disagio di queste donne, provate da un compito estremamente logorante e talvolta senza orario, riguarda quindi tutti noi, l'intera comunità. Troppo spesso ci si dimentica che queste lavoratrici sono innanzitutto persone, anch'esse con le loro famiglie e soprattutto con i loro figli, anche molto giovani e rimasti quasi sempre in patria, con tutti i limiti e le difficoltà relazionali che la distanza dai propri affetti comporta. Ma è proprio il legame e l'affetto per la loro famiglia e la volontà di migliorarne le condizioni di vita che spinge queste madri oggi "a distanza" ad emigrare e che dà loro la forza di affrontare un lavoro così duro come quello dell'assistenza familiare. Una scelta tutt'altro che facile che spesso viene compiuta sperando in una situazione provvisoria in attesa di un'occupazione meno pesante,

ma che per molte cittadine immigrate diventa uno scenario pressoché stabile.

Il cosiddetto “mal d’Italia” nasce proprio da questa assenza di concrete prospettive di cambiamento, che si sommano alle difficoltà ad essere riconosciute dai datori di lavoro prima di tutto come persone, ad essere valorizzate per le competenze acquisite in patria e all’impossibilità di coprire l’incolmabile distanza con la famiglia rimasta nella terra d’origine.

Le istituzioni, le associazioni dei “nuovi trentini” e le stesse famiglie dove sono occupate le lavoratrici domestiche possono fare molto per alleviare questo disagio, al quale una comunità ospitale nel più ampio significato del termine deve guardare con particolare attenzione e senso di responsabilità. Innanzitutto attivandosi per capirne le ragioni e per trovare le opportune soluzioni, per poi attuare adeguati interventi. Ogni azione tuttavia non può prescindere da un cambio di mentalità, dalla consapevolezza che dietro ad ogni “badante” c’è un vissuto, una storia, un percorso fatto spesso di dolore e sofferenza.

In provincia di Trento, attraverso le azioni previste dal Piano Convivenza approvato dalla Giunta provinciale, diversi interventi vengono già attuati dal CINFORMI a favore delle nuove trentine e anche la rete dell’associazionismo è costantemente impegnata per farle sentire membri di una comunità viva, vicina, coesa e solidale. È solo con un impegno comune infatti, attraverso l’ascolto e la comprensione dei percorsi migratori e delle difficoltà che queste donne incontrano in Italia, che potremo rendere il benessere delle nuove trentine un traguardo possibile.

Di qui l’importanza di questa pubblicazione, che valorizza le testimonianze delle donne immigrate impegnate nei servizi di cura e che chiamiamo impropriamente “badanti”, nuovi membri non solo della nostra comunità, ma prima ancora delle nostre famiglie.

Lia Giovanazzi Beltrami

Assessore alla Solidarietà internazionale
e alla convivenza
della Provincia autonoma di Trento

Introduzione

Il lavoro di cura informale, in ambito familiare, è un tema che ha raccolto crescente attenzione nelle politiche sociali e nelle esperienze di vita quotidiana di paesi come l'Italia, anche per la quota sempre più ampia di forza lavoro immigrata, per lo più femminile, che in esso si è venuta a concentrare. Se le relazioni di cura instaurate tra lavoratrici straniere e le persone accudite – per lo più anziani a domicilio – sono state ampiamente tematizzate, non altrettanto si può dire dei significati attribuiti dalle donne migranti al lavoro di cura; del peso che questo assume nei loro percorsi di vita; delle sue ricadute per il benessere personale e sociale delle lavoratrici stesse.

Questo studio analizza i risultati di una ricerca qualitativa realizzata in provincia di Trento, che rivisita il lavoro di assistenza familiare delle donne migranti a partire dai loro vissuti soggettivi e dalle loro esperienze di socialità informale. La prospettiva a cui ci rifacciamo fuoriesce dal *framing* degli immigrati come “invasori” o “vittime”, ancora diffuso in Italia, per apprezzarne le prospettive e le capacità di azione intenzionale, benché entro contesti per molti versi sfavorevoli. Si tratta di interrogare la migrazione come percorso, dagli esiti tutt'altro che scontati, di ricerca di un maggiore benessere – sia esso individuale, familiare, e/o intergenerazionale. Attingendo a un lavoro di campo di tipo etnografico e biografico, rileggeremo le percezioni e le aspettative di benessere delle lavoratrici straniere, quale volano e tratto comune dei loro percorsi migratori. Allo stesso tempo metteremo a fuoco le potenzialità, i dilemmi e i limiti a cui questa ricerca va incontro, alla luce dei rapporti con le famiglie italiane, con le reti dei connazionali, con i principali interlocutori della società ricevente (e non di rado, di quella di provenienza).

L'analisi situata delle barriere al raggiungimento del benessere delle lavoratrici straniere, ma anche della loro capacità di negoziare migliori condizioni di vita, ci sembra fondamentale per una comprensione più accurata – e meno schiacciata sul versante lavorativo – di questa componente strutturale dell'offerta di lavoro straniera, in uno dei segmenti meno strutturati,

e più sotto pressione per la crescita della domanda, dei servizi di welfare italiani. Diventa così possibile, inoltre, ricostruire le ambigue dinamiche di inserimento delle migranti nella quotidianità della vita familiare della società ricevente, e nel tessuto di relazioni che la alimenta.

In una fase in cui, nonostante la crisi economica, il peso del lavoro straniero di cura non sembra diminuire (ISTAT, 2011), e mentre si fa sempre più chiara la necessità di investire nell'integrazione extra-lavorativa delle assistenti familiari, questo studio mette a fuoco – in chiave di analisi sociologica, e poi di raccomandazioni per le politiche pubbliche – alcuni aspetti critici per il benessere delle lavoratrici straniere del *care* informale:

a) le loro percezioni, rappresentazioni e aspettative di benessere psico-fisico e sociale, al cospetto di contesti di vita segnati da una elevata segregazione occupazionale, abitativa, perfino relazionale;

b) i legami che esse coltivano e negoziano con le famiglie italiane datrici di lavoro, riconducibili alle ambigue prospettive della “familiarizzazione”;

c) le forme di sociabilità tra connazionali, così come le relazioni interpersonali con la popolazione autoctona e i rapporti con le sue principali istituzioni;

d) le opportunità di scambio tra le lavoratrici migranti e i paesi d'origine, mediate dalla circolazione bilaterale di vari tipi di rimesse, e la loro evoluzione nel tempo.

Che cosa vuol dire “vivere bene” – e che possibilità ci sono di farlo –, a giudicare dalle pratiche quotidiane delle lavoratrici straniere di cura, e dalle loro narrazioni e rappresentazioni discorsive? Quali concezioni tacite di benessere si possono rintracciare all'inizio delle loro storie di migrazione, e in che modo esse evolvono allo scorrere del tempo e al variare dell'esperienza migratoria (in termini di relazioni interpersonali, opportunità lavorative e di realizzazione di sé, legami mantenuti con le comunità di provenienza, e così via)? Da ultimo: in che rapporto si pongono le concezioni e le aspettative di benessere delle assistenti familiari, per sé e per gli altri, con le loro pratiche sociali quotidiane, e con le loro condizioni di vita?

A fronte di questi interrogativi, il nostro studio si è basato principalmente su trenta interviste biografiche in profondità, condotte con assistenti familiari co-residenziali straniere di varia nazionalità, in varie aree locali del-

la provincia di Trento (anzitutto nel comune capoluogo).¹ Le interviste sono state accompagnate da un'attività di osservazione etnografica nei principali ambiti di aggregazione informale delle assistenti familiari straniere a Trento (chiese, eventi associativi, celebrazioni religiose, mercati all'aperto, ecc.). Nei fatti, come si vedrà, il nostro lavoro di campo si è concentrato su uno spaccato socialmente significativo, anche se demograficamente non “rappresentativo”, della popolazione femminile straniera: donne di età relativamente avanzata, di origine per lo più est-europea, spesso senza familiari al seguito, che ricalcano l'immagine stereotipata della “badante”. Un profilo migratorio ormai diffuso in tutta Italia, segnato da traiettorie di vita che poggiano, in equilibrio precario, su un crinale aperto a prospettive opposte: la quotidianità del lavoro di cura per le famiglie italiane, e la domanda di accudimento di cui anche queste persone, invecchiando (al netto di ogni vulnerabilità “da immigrati”), cominceranno a farsi portatrici; la prospettiva di un inserimento nella società ricevente a volte superficiale, periferico e compresso sulla dimensione lavorativa, e quella del possibile ritorno a casa, verso una comunità d'origine che può dare uno sbocco di senso e di realizzazione agli sforzi fatti, ma che può anche restituire, con il passare degli anni, un senso di estraneità analogo a quello vissuto in Italia.

A rivisitarle con la lente della ricerca del benessere, le narrazioni delle donne migranti fanno emergere percorsi biografici densi di ambiguità. Dentro storie di migrazione motivate dall'aspirazione a migliori condizioni per i propri familiari, oltre (e spesso *prima che*) per sé, affiorano – come vedremo – rappresentazioni e pratiche del benessere che non andrebbero liquidate con toni miserabilisti, e non di meno tendono ad assumere contorni

¹ L'intero percorso della ricerca è stato promosso e finanziato dal CINFORMI – Centro informativo sull'immigrazione della Provincia Autonoma di Trento, coordinato da Pierluigi La Spada (www.cinformi.it). Un contributo fondamentale all'effettuazione delle interviste è venuto da Patrizia Gianotti, che qui ringraziamo, insieme con tutto lo staff del CINFORMI (in particolare Serena Piovesan).

Per effetto del profilo lavorativo prescelto (assistente familiare in co-residenza), e della distribuzione per nazionalità degli stranieri in Trentino (Ambrosini et al., 2011), il bacino delle nostre intervistate è riconducibile quasi esclusivamente all'Europa orientale e presenta un'età media (52 anni) molto più alta di quella della generalità degli immigrati. L'anzianità migratoria è, in media, di circa 8 anni. Gran parte di queste assistenti familiari è di cittadinanza moldava (12 casi) e ucraina (11 casi). Altre provengono da Russia (3), Polonia (2), Romania (1), Ecuador (1). Alcune delle intervistate erano in cerca di occupazione al momento dell'intervista. Per ulteriori informazioni di tipo metodologico rimandiamo all'appendice al volume. Il testo che segue è frutto dell'elaborazione e della discussione condivisa dei due autori; sul piano della stesura, nondimeno, si possono attribuire a Maurizio Ambrosini il cap. 2 e i parr. 1 e 4 del cap. 4; a Paolo Boccagni, il resto del testo. Le conclusioni sono state scritte insieme dai due autori.

minimali, rinunciatari, sistematicamente proiettati in avanti. Non sono molti, nella vita quotidiana in immigrazione, i motivi di benessere che può cogliere un osservatore esterno: i legami mantenuti con i familiari in patria, con l'affetto, la gratitudine e il riconoscimento che ne possono scaturire; le relazioni significative con un numero per lo più ridotto di "altri di fiducia" in Italia, con il variabile supporto delle reti di socialità informale delle conazionali; nei casi più fortunati, i rapporti collaborativi e di mutuo sostegno emotivo con le persone accudite e con i loro familiari. Se la speranza di "stare meglio" rimane un motore fondamentale di queste storie di migrazione, al netto di ogni vincolo esterno, il "benessere" che le intervistate sembrano trarne è per lo più limitato, ed è orientato ad altre persone, e ad altri luoghi, prima che alla loro vita quotidiana in Italia. Un'esperienza di questo tipo mette a nudo la tensione tra i desideri o le aspettative iniziali e ciò che si è effettivamente perseguito, ma richiama anche a una riconcettualizzazione dell'idea di benessere in termini più sfumati, multidimensionali e incrementali, oltre che aperti a una certa discrepanza tra elementi "oggettivi" e "soggettivi".

Nel corso della nostra ricerca, l'esplorazione del benessere relativo, percepito e vissuto dalle assistenti familiari, è avvenuta prevalentemente per via indiretta. Anziché partire da una discussione astratta della categoria di benessere, che spesso appariva poco rilevante (e/o poco raggiungibile) alle nostre interlocutrici e rischiava di orientarne le risposte in senso prescrittivo, abbiamo accompagnato le loro narrazioni, e osservato le loro pratiche sociali, nella direzione di mettere a fuoco tutti gli aspetti che a loro giudizio servono, o servirebbero, per "vivere bene". Che si trattasse di aspetti psicologici, relazionali, o legati alle risorse per la riproduzione sociale quotidiana, questa focalizzazione chiamava sovente in causa – nel *frame* spontaneo delle risposte che ci venivano date – un duplice asse di paragone: da un lato, le condizioni soggettive di benessere individuale, sociale e materiale percepite nell'oggi, a fronte di quelle della (meglio: attribuite alla) vita pre-emigrazione, e di quelle attese per il futuro; dall'altro, le proprie condizioni personali a paragone di quelle percepite, sia pure in modo sommario, tra la popolazione italiana, e *in relazione* a quelle dei propri familiari, anzitutto i figli, rimasti in patria.

A questo duplice asse comparativo faremo riferimento nei capitoli che seguono. La molteplicità degli sbocchi di questi percorsi di confronto del benessere nel tempo e nello spazio, senza automatismi di segno negativo, è una delle indicazioni più interessanti che abbiamo ricavato dal lavoro sul campo. Rimane, come vedremo, una condizione di elevata vulnerabilità e di altrettanto pervasiva invisibilità; un dato paradossale, quest'ultimo, per quella che è ormai, a livello aggregato, una componente strutturale

dell'offerta di welfare locale in Italia. Una volta ricostruite le storie biografiche delle rispondenti, le loro relazioni con le persone accudite e le loro interazioni con i connazionali (in Italia e nel luogo d'origine), ci soffermeremo sui bisogni di sostegno e di accompagnamento che derivano da questa esperienza migratoria, e sulle prospettive che si aprono per le politiche locali (per gli immigrati, per le famiglie, per la non autosufficienza).

Prima di addentrarci nell'analisi empirica, vale la pena tematizzare la nuova centralità dell'idea di benessere nella letteratura interdisciplinare delle scienze sociali, e la sua rilevanza per gli studi migratori.

1. La prospettiva del benessere nella sociologia delle migrazioni: appunti per cominciare

(1.) Il senso di benessere soggettivo degli individui, la “felicità”, e più in generale la soddisfazione per le proprie condizioni di vita rimandano a temi di crescente visibilità e interesse per le scienze sociali, anche in raccordo con le politiche pubbliche dell’assistenza sociale e sanitaria, dell’istruzione, della cooperazione allo sviluppo, e così via. Molta della nuova letteratura sul *subjective well-being* (Diener et al., 2009) è tributaria dell’influenza di autorevoli visioni filosofiche come quelle di Sen o di Nussbaum (vedi ad esempio, per una sintesi dell’approccio delle capacità di questa autrice, Nussbaum, 2012).

Nel campo delle politiche sociali, come nota tra gli altri Daly (2011), l’attenzione per il benessere soggettivo è uno degli indicatori della centralità che viene oggi attribuita alla *agency*, intesa come libertà d’agire individuale. Ne deriva un interesse privilegiato per le istanze e il punto di vista soggettivo di ogni attore sociale, compresi i beneficiari del welfare, per un verso; per l’esigenza di comprendere le traiettorie di vita individuali nel tessuto relazionale e nel contesto ambientale in cui esse si inseriscono, per altro verso.

Di per sé, lo spostamento di una parte del dibattito sul welfare – dall’accesso alle risorse materiali (e dalla loro distribuzione), al potenziamento delle capacità individuali di procurarsi tali risorse (e magari di definire personali gerarchie di priorità tra le risorse stesse) – può essere funzionale ad agende teoriche e politiche diverse, perfino contrapposte. Quella che qui ci interessa approfondire riguarda la concettualizzazione del benessere, seguendo ancora Daly (2011), non tanto come una “felicità soggettiva” di cui è difficile rilevare l’entità e misurare le implicazioni, ma secondo

una concezione “eudaimonica-relazionale”¹ coerente con l’idea di *positive functioning* di Sen (2000):

[Il benessere come] ideale di una vita ben vissuta, nel senso che gli individui realizzino appieno le proprie potenzialità e si pongano in cerca di cose che hanno valore e significato per loro. Questi autori² distinguono il benessere dalla felicità, argomentando che non tutti i desideri e le forme di piacere contribuiscono al benessere, e alcune possono anche danneggiarlo. [...] [Definito come “vivere bene”], in contrasto con la visione utilitaristica dell’uomo come agente che massimizza il proprio piacere, il benessere è inteso come realizzazione della propria intima natura, come senso e direzione della propria vita in termini di “partecipazione civica, amicizie, amore”. [...] Il focus non è su quanto le persone sono felici, ma su come e quanto esse realizzano le proprie finalità. Il benessere eudaimonico tende a essere misurato con domande relative all’autonomia, all’autodeterminazione, agli interessi e agli impegni, alle aspirazioni e alle motivazioni. Si tratta di determinare se le persone attribuiscono un senso – inteso come significato, direzione o scopo – alla propria vita. (Daly, 2011: 39-40)

In questa prospettiva, l’esperienza soggettiva che ciascuno ha delle proprie condizioni di vita – ciò che le persone provano, e i modi in cui lo valutano – rimane un punto di riferimento centrale. Questa centralità viene però temperata, in qualche modo, dall’esigenza di raccordare gli *accounts* individuali ai fattori sociali esterni (per valutare l’influenza di questi ultimi) e, soprattutto, di orientare le scelte soggettive in funzione di una serie di principi valoriali – in buona sostanza: quelli dello sviluppo umano – oggetto di ampia condivisione, ma certo non esenti da controversie.³

(2.) Nel dibattito internazionale sul tema, in cui non mancano le voci critiche, l’idea di benessere tende a essere intesa per lo più in senso prescrittivo, in quanto obiettivo di interesse pubblico – oltre che come aspirazione soggettiva, variamente intesa e culturalmente definita, in capo a sin-

¹ La nozione di *eudaimonia*, di origine e concezione greca, rimanda all’ideale di una vita “realizzata”, orientata alla felicità come realizzazione delle capacità e delle aspirazioni individuali.

² Tra i molteplici autori a cui questa visione è riconducibile, vale la pena citare i componenti di un gruppo di ricerca britannico sul “Benessere nei paesi in via di sviluppo”, che hanno definito il *benessere umano* come “una condizione di stare con gli altri, in virtù della quale i bisogni umani sono soddisfatti, ciascuno può perseguire le proprie finalità in modo significativo e dotato di senso, e ognuno gode di una qualità della vita soddisfacente” (Gough e McGregor, 2007, p 34).

³ Vedi ad esempio, per una critica dell’indice di sviluppo umano come misura di benessere, Veenhoven (2007).

goli individuali o gruppi sociali. Al tempo stesso il concetto di benessere può essere assunto in senso analitico e descrittivo, come categoria in base a cui rilevare, su uno spettro più o meno complesso e diversificato, il grado e le modalità di raggiungimento dell'obiettivo stesso: la misura in cui si dà benessere oppure no, sul piano degli indicatori esterni e delle percezioni esperienziali dei soggetti coinvolti, e le ragioni da cui ciò dipende. È a questa seconda accezione – più che al semplice enunciato normativo del benessere come bene desiderabile in sé – che ci rifaremo nel corso del libro.

È vero, infatti, che buona parte della letteratura sul benessere soggettivo è stata criticata sia per la sua scarsa attenzione ai fattori strutturali, sia perché rischierebbe di trasmettere, in virtù del termine impiegato, una rappresentazione della realtà unilateralmente positiva, poco orientata in senso critico o addirittura teleologica – come se parlare di benessere equivalesse a dare per scontato il suo raggiungimento. È per questo che a una prima lettura, come diremo, l'accostamento della categoria di benessere alle condizioni biografiche e lavorative delle assistenti familiari (e di molti altri migranti) ha quasi il sapore dell'ossimoro. Benché le cose, in sede di analisi empirica, si rivelino più complesse, e pur nella consapevolezza del carico di *desiderata* positivi inscritto nell'idea di benessere, l'accostamento ci servirà a gettare luce su un tema ancora poco esplorato: la rilevanza delle idee e delle forme del “vivere bene” tra i migranti, i fattori da cui questi processi di costruzione sociale dipendono, nonché i limiti a cui va incontro la loro realizzazione.

Si tratta di mettere alla prova una prospettiva che tematizzi i processi e le categorie con cui gli individui sentono, si rappresentano e valutano in senso normativo le proprie condizioni di vita, alla luce delle circostanze sociali esterne. Fare luce su questi processi è importante anche nel caso delle assistenti familiari straniere, ampiamente studiato dal punto di vista del benessere *per altri* che esse dovrebbero facilitare, ma assai meno – e spesso in termini sommarî e unilaterali – per quanto riguarda il *loro* benessere, individuale e relazionale, psico-sociale e materiale. Ne emergerà, alla fine del nostro studio empirico, un campo emotivo e cognitivo differenziato, non sempre sovrapponibile con quello delle loro condizioni sociali “oggettive”. Di questo campo è infatti possibile ricostruire, attraverso le narrazioni delle migranti e l'osservazione delle loro pratiche di vita, una mappa fatta di *gradi* distinti e relativi di benessere – o se si vuole, in termini complementari (e improntati a una visione più scettica), di mal-essere.

È una mappa del benessere che, come vedremo, tende a rifuggire dalle tonalità estreme; invita a rivisitare l'idea stessa di benessere nelle sue basi soggettive e relazionali; segnala che le migranti, pur sottoposte a condizioni di vita gravose e oppressive, non sono soggetti passivi, ma si confrontano

con la realtà e cercano spazi di miglioramento. In altre parole, il rapporto tra migrazione e benessere è refrattario a conclusioni generali e unilaterali nel segno di un automatico miglioramento, o di uno speculare peggioramento, delle condizioni di vita relative dei migranti, nonché delle loro percezioni e rappresentazioni in merito (Bartram, 2010). Tale rapporto tende ad assumere contorni estremamente variabili, anche in funzione del caso considerato; della dimensione del benessere prescelta; delle forme di “capitale” a disposizione dei migranti; dei legami tra migranti e non-migranti.

Una volta detto questo, ci sono almeno altri due elementi trasversali degli studi psico-sociali del benessere – la variabile soggettivo/oggettivo e la multi-dimensionalità di questa esperienza, e del suo studio – che richiedono qualche altra considerazione.

(3.) In primo luogo è comune distinguere, in molta letteratura psico-sociale sul tema, tra una dimensione oggettiva e una soggettiva del benessere; o anche, in termini meno “essenzialistici”, tra *indicatori* (cioè variabili tipicamente correlate con il benessere, in positivo o in negativo) di tipo esterno-ambientale e interno-individuale, variamente combinati (ma senza alcuna automatica sovrapposizione) tra loro.

La dimensione oggettiva fa in genere riferimento a indicatori standardizzati e relativamente agevoli da rilevare come reddito, rendimento scolastico, competenze linguistiche, segregazione (o mobilità) lavorativa e residenziale – in buona sostanza, molti dei “classici” indicatori di assimilazione dei migranti (Alba e Nee, 2003), da interpretare anche alla luce della diverse strutture d’opportunità con cui gli immigrati si confrontano nelle società riceventi, a livello nazionale e locale.

D’altro canto, il benessere in senso soggettivo – la cui rilevazione non può poggiare su dati strutturali, ma richiede indagini ad hoc – rimanda sia al tono prevalente dei sentimenti, delle emozioni e della affettività che le persone associano alla propria vita, sia alla valutazione individuale che esse ne fanno. In altre parole, “gli indicatori di benessere soggettivo” comprendono “sia elementi affettivi, come la felicità, sia elementi cognitivi, come la soddisfazione per la propria vita” (Vaquera e Aranda, 2011: 48). È sulle sfaccettate, talvolta contraddittorie componenti *emotive* e *cognitive* del benessere soggettivo – come gli immigrati *si sentono* nel contesto di immigrazione, e come *valutano* le proprie condizioni di vita – che ci concentreremo nel corso di questo lavoro.

(4.) Riepilogando, la distinzione tra benessere soggettivo e oggettivo – benché talvolta problematica, vista l’interdipendenza tra le due istanze – è ormai acquisita nel dibattito sul tema. Altrettanto si può dire per la consa-

pevolezza della multidimensionalità del benessere come fenomeno sociale; detto diversamente, della sua rilevanza collettiva, comunitaria e addirittura sistemica, al di là della sua fruizione individuale. Da questa considerazione discende una chiara necessità di affrontare il tema in chiave interdisciplinare (Donà, 2010). Sul versante sociologico, ad esempio, Wright (2010; 2012) ha argomentato la necessità di orientare lo studio del rapporto migrazione-benessere – mettendo a fuoco i tentativi dei migranti di “vivere bene”, e le barriere che essi incontrano in tal senso – alla luce delle interazioni fra tre ambiti distinti: quelli del benessere *materiale*, *percettivo* e *relazionale*. In un’ottica di psicologia della comunità, per fare un altro esempio di multidimensionalità, Prilleltensky (2008) fornisce una definizione di benessere olistica, benché forse eccessivamente generica:

Il benessere è uno stato di cose positivo negli individui, nelle relazioni, nelle organizzazioni, nelle comunità e nell’ambiente naturale, generato, da un lato, da una simultanea ed equilibrata soddisfazione dei bisogni materiali e psicologici; dall’altro, dalla manifestazione pratica della giustizia, materiale e psicologica, in questi cinque ambiti ecologici. (Prilleltensky, 2008: 359-360)

Al di là della dimensione prescrittiva, che ricollega il benessere individuale e collettivo a una esplicita istanza di maggiore giustizia sociale, vale la pena riprendere la differenziazione suggerita da Prilleltensky (2008) fra quattro livelli separati, ma interdipendenti, intorno a cui sviluppare l’analisi del benessere come fenomeno sociale. Il primo livello, e tipicamente il più tematizzato, è quello individuale, a cui se ne affianca uno legato alle relazioni di prossimità (anzitutto nella sfera familiare). Meno ovvio è esplorare il benessere anche in chiave organizzativa e comunitaria, da un lato; a livello societario e più generalmente ecologico, dall’altro. Se ne può ricavare la conclusione, con l’autore citato, che il benessere – dei migranti, o di chiunque altro – è un fenomeno “multi-livello, dinamico e dipendente dai valori” a cui si fa riferimento (intesi sia come opzioni etiche e politiche, sia come variazioni storiche e culturali dell’importanza attribuita alle diverse dimensioni del benessere stesso).

Su queste basi, Prilleltensky propone uno schema euristico in cui cerca di individuare, per ciascuno dei livelli di analisi indicati, una serie di fattori protettivi del benessere dei migranti e di fattori di rischio a cui essi sono particolarmente esposti (tabella 1). Ne deriva una possibile mappa del campo del benessere, utile a tentare un bilancio – inevitabilmente parziale e situato – delle condizioni di vita e delle esperienze soggettive dei migranti, anche alla luce dei fattori esterni che le influenzano.